

La strage di Palermo



Oggi all'ordine del giorno alla Camera «la risposta dello Stato»
Vizzini, Psdi: «Mi vergogno di essere un uomo di questo governo»
Craxi: «È una guerra, e come tale dev'essere adesso affrontata»
La Dc: «Gravi inerzie legislative e giudiziarie»

Scalfaro: «E' ormai tempo di reagire»

E Martelli spara a zero su prefetto, questore, alto commissario

Un tragico iter di sangue che dura da venti anni

VENT'ANNI DI VITTIME DELLA PIOVRA:

5-5-1971 - **Pietro Scaglione**. È il primo giudice ucciso in Sicilia nel dopoguerra, lo ferma un killer con una raffica di mitra.

21-1-1979 - **Boris Giuliano**. In un bar, alle otto di mattina, il capo della mobile palermitana è massacrato con sei colpi di pistola.

9-3-1979 - **Michele Reina**. Il segretario provinciale della Dc di Palermo cade sotto i colpi di un killer mentre esce con la moglie dalla casa di un amico.

25-9-1979 - **Cesare Terranova**. Ex deputato indipendente eletto nelle fila del Pci era tornato in Sicilia a continuare la sua missione di giudice, viene ucciso insieme al maresciallo Lenin Mancuso.

6-2-1980 - **Piersanti Mattarella**. Il presidente della regione siciliana e figlio di Bernardino, viene eliminato con otto colpi di pistola.

4-5-1980 - **Emanuele Basile**. Il capitano dei carabinieri di Monreale viene ammazzato in strada durante la festa del Santissimo Crocifisso.

6-8-1980 - **Gaetano Costa**. Il procuratore capo di Palermo viene ucciso mentre sta tornando a casa senza scorta, lo freddano a colpi di pistola.

30-4-1982 - **Pio La Torre**. L'auto su cui viaggiavano il deputato e segretario regionale del Pci e il suo collaboratore Rosario Di Salvo, è crivellata a colpi di mitra in via Carini.

3-9-1982 - **Carlo Albert Dalla Chiesa**. Cento giorni dopo il suo arrivo a Palermo, viene assassinato mentre è in macchina insieme alla moglie.

25-1-1983 - **Giangiacomo Ciaccio Montalto**. Il giovane sostituto procuratore di Trapani cade in un agguato notturno a Valderice.

29-7-1983 - **Rocco Chinnici**. È un'autobomba ad annientare il procuratore capo di Palermo, due carabinieri della scorta e il portinaio della casa.

28-7-1985 - **Giuseppe Montana**. Il capo della sezione catturanti di Palermo, dopo una giornata in barca, è ucciso da un commando mafioso.

6-8-1985 - **Ninni Cassarà**. Il capo della mobile palermitana, insieme all'agente Roberto Antiochia, cade sotto le raffiche dei kalashnikov di Cosa Nostra.

12-1-1988 - **Giuseppe Insiaco**. L'ex sindaco di Palermo che accusò Ciancimino e Gioia, è freddato da due killer a bordo di uno scooter.

25-9-1988 - **Antonino Saetta**. Cosa Nostra elimina il presidente della corte d'assise d'appello di Palermo. Con lui cade il figlio Stefano.

21-9-1990 - **Rosario Livatino**. Giudice di sorveglianza ad Agrigento, muore sotto i colpi della Piovra mentre tenta di sfuggire ai killer.

29-8-1991 - **Libero Grassi**. L'imprenditore simbolo della resistenza al racket viene fulminato sotto casa mentre sta andando in fabbrica.

12-3-1992 - **Salvatore Lima**. Il chiacchierato ex sindaco di Palermo è ucciso da due colpi di revolver a Mondello.

23-5-1992 - **Giovanni Falcone**. Sull'autostrada da Punta Raisi a Palermo, poco prima di Capaci, 1000 chili di tritolo distruggono l'automobile blindata su cui viaggia il giudice simbolo della lotta alla mafia. Con Falcone muore la moglie, il magistrato Francesca Morvillo, e tre membri della scorta.

«È tempo di reagire all'umiliazione della democrazia». Il capo dello Stato lancia il suo appello contro la «protervia sanguinosa» della mafia. «È ora di credibilità e unità per vincere il delitto e la desolazione». Oggi il governo risponde alla Camera. Ma la maggioranza è bloccata tra recriminazione e giustificazionismo, mentre il dibattito politico si fa rovente sulle responsabilità della sconfitta e sul che fare...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È tempo di reagire allo scaramento che pure umiliamente ci assale. L'appello di Oscar Luigi Scalfaro cade su un mondo politico scosso dal nuovo orrendo delitto di Palermo: «Gual a noi - dice il capo dello Stato - se non saremo capaci di essere forte e uniti». Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, mette all'ordine del giorno della seduta di questo pomeriggio il tema scabroso della risposta dello Stato a questa sfida sempre più sanguinosa. Ma già nello stesso governo e tra i partiti il dibattito si fa rovente. A cominciare dal perché di questo efferato crimine. «È terribile, spaventoso. Troppo puntuale, fin troppo», è stata la prima reazione del ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli alle prime frammentarie notizie del sanguinoso attentato al giudice Paolo Borsellino e alla sua scorta tra la gente semplice di Palermo. La mafia ha centrato il bersaglio, secondo Martelli, perché Borsellino era candidato alla guida della superprocura antimafia. L'ha tolto di mez-



questore, il comandante dei carabinieri di Palermo e l'alto commissario: «Debbono spiegare al governo e al paese perché non sono stati in grado di impedire questa nuova strage e la morte annunciata del magistrato». In realtà è un atto di accusa contro il ministero dell'Interno. Lì c'è ora Nicola

Le parole del Quirinale

In diretta telefonica al Tg1 delle 20, il commento accorato di Oscar Luigi Scalfaro. «È tempo di meditazione - ha detto il Presidente - ma è tempo di azione coerente e forte, per reagire allo scaramento che pure umiliamente ci assale». Da queste morti, da questi evidenti tentativi di dare una spallata allo Stato, spiega il Presidente, «esce un appello accorato, vivo, insistente a tutte le forze sociali, a tutti i partiti, a tutti i cittadini. È l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni dello Stato democratico, e dunque devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità». «Ma è anche l'ora - ha proseguito - dell'unione per vincere il delitto e la desolazione. È l'ora della responsabilità di tutti a cominciare da me stesso e dai vertici dello Stato; è l'ora solenne del richiamo a lottare insieme perché questa è l'unica via per resistere e per sconfiggere la tracotanza e la barbarie che ancora, dolorosamente, vuole dominare in non brevi spazi della nostra dolente patria». Il Presidente ha quindi ricordato la sua visita a Palermo in occasione dell'assassinio di Falcone, e l'incontro con l'amico Borsellino, dopo la positiva esperienza dei quattro anni al ministero dell'Interno. Poi, un pensiero agli «uomini fedeli» delle scorte, alle persone che devono difendere. «È pare tutto assolutamente inutile. Penso alle altre vittime, che non c'entrano nulla; ma se non si è tutti uniti - ha concluso Scalfaro - questa battaglia non viene vinta e guai a noi, davanti alla nostra coscienza e alla storia, se non saremo capaci di essere forti, uniti e di reagire, per quella immensa parte del popolo italiano che è pulita, per bene».

sfida mafiosa. Dice: «Il giudice Borsellino aveva confidato ad un amico, due giorni fa, di essere in lotta contro il tempo. Temeva che potessero cadere in Parlamento le norme dell'ultimo decreto che rafforzano la collaborazione con la giustizia e prolungano le indagini sui delitti di mafia, con l'effetto di vanificare il lavoro che stava facendo». Risponde «agli assassini e a chi come loro si è messo in guerra contro lo Stato che quelle norme resteranno». Ma i giudici che sono lì a Palermo, davanti al corpo straziato e carbonizzato di Borsellino, ai politici oggi dicono altre cose. Il leader del Psdi, Vizzini, riconosce la propria «vergogna»: «Mi vergogno di essere il segretario di un partito che governa questo paese. Se continuano a sparare ai magistrati è perché sanno che lo Stato non c'è». «C'è da vergognarsi anche per il dc Enzo Binetti, ma solo per le «ingenue posizioni di lassismo legislativo e giudiziario» che il responsabile della Giustizia dello scudocrociato soppiantare con «misure legislative di polizia del tutto straordinarie». Il ministro Gianfranco Fini invoca nuovamente «la decretazione dello Stato di guerra in Sicilia».

Il segretario del Psi, Bettino Craxi, si schiera tra quanti ammettono che lo Stato è posto «con le spalle al muro» dalla «riaffermazione della barbara potenza della criminalità, ma - sottolinea - forse anche qualcosa di più». Cosa vuol dire? Amato, qualche giorno fa, dis-

se che «l'assassinio di Giovanni Falcone è avvenuto a Palermo, ma probabilmente è stato deciso altrove», giacché «la criminalità organizzata è un fenomeno internazionale con più teste in più paesi». Tesi rilanciata ieri da Scotti, diventato ministro degli Esteri. Ma forse l'accenno del leader socialista al «di più» è una sorta di strategia di delegittimazione politica, se non un vero e proprio complotto tra Milano e Palermo, che ha già fatto capolino e arroventato il dibattito politico subito dopo l'assassinio a Palermo del dc andreottiano Salvo Lima. Craxi comunque proclama: «È una guerra senza quartiere e come tale va affrontata».

Ma si può sfuggire alla questione delle responsabilità? La segreteria del Psdi denuncia quelle delle forze governative, visto che «nulla finora sembra emergere dalle indagini sull'omicidio del giudice Falcone, mentre i capitali latitanti rimangono impuniti e si confermano l'assoluta incapacità di prevenire i delitti politici» e che quelle stesse forze «si sottraggono all'urgente necessità democratica di imprimere una svolta nella direzione del paese». Quel che occorre, sottolinea Ugo Pecchioli, «è una vera strategia controffensiva che colpisca a fondo la mafia nel suo potere economico-affaristico e nelle sue collusioni col mondo politico». Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa si augura che «governo e Parlamento siano capaci subito di reagire».

Il sociologo Pino Arlacchi: «Spero che non si parli di attentati di matrice colombiana o russa»
Lo studioso di mafia ritiene ormai indispensabile una reazione energica: «Continuare a difendersi non serve»

«Attaccare con violenza Cosa nostra»

«Ora è chiaro, bisogna attaccare la mafia e se occorre bisogna attaccarla anche violentemente». È questa la strategia indicata ieri «a caldo», subito dopo l'attentato, da Pino Arlacchi, uno dei massimi studiosi del fenomeno mafioso. «L'attacco - ha aggiunto - deve essere diretto e concentrato su Cosa Nostra. Sappiamo chi sono e dove sono, bisogna solo prenderli e metterli in galera».

ROMA. Pino Arlacchi, uno dei massimi esperti di lotta alla mafia e per anni consulente del Ministero degli Interni e amico personale di Paolo Borsellino, ha rilasciato questa drammatica intervista al Tg1 delle ore 20 di ieri.

Professor Arlacchi, due giorni fa Lei aveva parlato

con Borsellino. Che cosa le aveva detto?

Mi aveva detto quello che tutti i suoi amici gli andavano dicendo: di andare via da Palermo perché quella città è assolutamente ingiubile, impraticabile per chiunque sia schierato contro la mafia.

Che cos'è che gli dava, e

che Le da, questa sicurezza?

Il fatto che siamo di fronte di fronte ad una strategia evidentissima da parte della mafia, anzi di una parte della mafia che si chiama Cosa Nostra. Una strategia che consiste nell'uccidere uno per uno, in maniera inesorabile, tutti quelli che hanno capito, che hanno capito com'è fatta Cosa Nostra, che hanno lavorato e accumulato un patrimonio di conoscenze. Siamo di fronte ad una strategia che viene perseguita con scientificità e che che porterà da qui ad un anno a far scomparire tutte le persone che, come Borsellino, come Falcone, possono costituire un pericolo su questo piano. Lo spero che questa volta non si parli di attentati di matrice

colombiana o russa, che non si parli di connessioni con le elezioni politiche, con la strategia della tensione o con chissà quali complotti oscuri. Si prenda atto che abbiamo a che fare con un nemico perfettamente conosciuto nei suoi tratti fondamentali. Conosciamo come è fatta Cosa Nostra, com'è organizzata. Abbiamo delle liste molto dettagliate degli uomini di Cosa Nostra.

Che cosa farebbe se avesse il potere di prendere delle decisioni operative?

Le cose da fare sono innanzitutto un attacco forte, immediato e necessario anche violento contro questi uomini. Per esempio, negli stati Uniti non vengono uccisi i magistrati e non vengono

toccate le forze dell'ordine. Perché se un esponente dello stato viene colpito, la reazione dello stato è tale su tutti i piani da scoraggiare questo tipo di attentati. Non abbiamo altra scelta che quella di attaccare, sapendo anche cosa fare. Continuare a difendersi, magari a proteggere centinaia e centinaia di persone non serve a niente, serve a farle uccidere comunque, e ad uccidere persone innocenti o agenti di polizia come in questo ed altri casi. I mio dolore e anche la mia rabbia in questo momento nascono proprio dal fatto che noi sappiamo cosa fare, nell'immediato e anche nel medio periodo. Abbiamo una serie di idee elaborate appunto anche da Falcone, anche da Borsellino, che ne-

gli ultimi tempi hanno cominciato. Abbiamo istituito la Dia. Cosa aspettiamo a mandare alla Dia i tremila, quattro mila uomini migliori delle forze di polizia italiane? Sappiamo chi sono gli uomini di Cosa Nostra. Cosa aspettiamo ad arrestarli, a metterli in galera, a concentrarli in un regime carcerario che non permetta contatti con l'esterno? Cosa aspettiamo a varare la Superprocura? Aspettiamo che vengano uccisi uno per uno?

Lei prima piangeva mentre ascoltavo la voce di Paolo Borsellino.

Piangere non serve più a nulla. Certo ho pianto, ho pianto come hanno pianto migliaia di persone quando è morto Falcone. Ma piangere non serve più a niente.

Segreteria del Pds «Nuovo devastante attacco alla democrazia con tratti di strategia della tensione»

ROMA. «La spaventosa strage mafiosa - è detto in un comunicato della segreteria del Pds - costituisce un nuovo devastante attacco alla democrazia italiana. A due mesi dall'assassinio di Giovanni Falcone, il terrorismo politico mafioso torna a colpire, con ferocia viltà, uccidendo un magistrato valorosissimo che ha avuto un ruolo di primo piano nella lotta alla mafia e nel maxiprocesso contro Cosa Nostra».

La nota del Pds continua affermando che «l'attacco mafioso assume sempre più caratteri apertamente destabilizzanti ed eversione e progressivamente si rivela con i tratti di una nuova strategia della tensione. La democrazia italiana vive un momento di gravissimo pericolo. Un attacco di questa portata può impunemente svilupparsi a causa dell'impotenza

drammatica degli apparati dello Stato. Mentre nulla finora sembra emergere dalle indagini sull'omicidio del giudice Falcone, mentre i capitali latitanti rimangono impuniti, si conferma l'assoluta incapacità di prevenire i delitti politici che continuano ad insanguinare il Paese. Di fronte a questa nuova strage ed ai suoi effetti sconvolgenti emerge ancor più grave la responsabilità delle forze governative che si sottraggono all'urgente necessità democratica di imprimere una svolta nella direzione del Paese».

La segreteria del Pds - conclude la nota - «chiama tutte le organizzazioni del partito ad una forte e combattiva mobilitazione unitaria e di massa contro la strategia del sovvertimento mafioso, contro l'inerzia e le connivenze anche all'interno delle istituzioni».

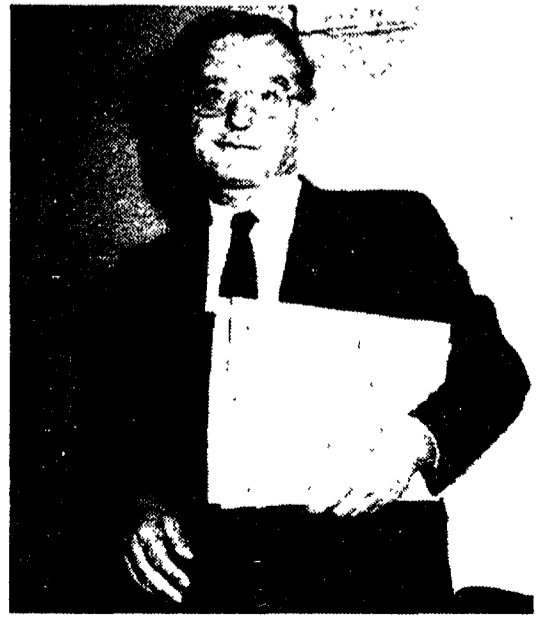
«O si riforma questo Stato, o ci saranno altre stragi»

La denuncia del giudice Di Lello Paolo Mancuso: «Cosa nostra ormai ha una strategia terroristica»
La testimonianza di Palombarini: «Quelle beghe sulla Superprocura...»

FABIO INWINKL

ROMA. «O si risana lo Stato dalle fondamenta o continueremo ad avere sempre di queste stragi»; è il commento rilasciato a caldo al Tg3 dal giudice Giuseppe Di Lello, che in passato ha lavorato insieme con Borsellino e Falcone nel pool antimafia. «La mafia - ha aggiunto - è un corollario di questo nostro Stato, cioè la mafia sta bene in questa Italia perché ha tutte le strutture che le permettono di vivere e di prosperare». Di Lello ha poi osservato che «mafia e tangenti sono i due grandi problemi del momento» e ha messo in guardia dalla tentazione di giudicare più impellente l'emergenza

mafiosa, distogliendo l'attenzione dal fronte della corruzione: «Commetteremo uno sbaglio e allo stesso tempo faremo un regalo sia alla mafia che a questo Stato». «Era responsabile del settore antimafia della Procura di Palermo, il posto corrispondente alla sua preparazione e alla sua storia. A questo ruolo è legata la sua fine». Giovanni Palombarini, membro togato del Consiglio superiore della Magistratura, nota che per uccidere Paolo Borsellino la mafia ha usato lo stesso sistema con il quale venne eliminato nell'83 Rocco Chinnici: «Coincidono addirittura le date. Anche Chinnici



Il giudice Giovanni Palombarini

venne assassinato alla fine di luglio. E di vicende come queste non si vede la fine». E ricorda il primo incontro con il procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo. «Conobbi Borsellino diversi anni fa, all'Università di Pisa. Eravamo stati invitati ad un dibattito promosso dagli studenti. Poi l'ho rivisto ad un'assemblea della nostra associazione, dopo l'uccisione di Rocco Livatino. Mi ha sempre colpito la sua serietà, il livello della sua professionalità».

Una valutazione su cui concorda Paolo Mancuso, il sostituto procuratore che fa parte della direzione distrettuale antimafia di Napoli. «Era una persona discreta, allegria a qualsiasi forma di protagonismo. Ma non mancava di alzare la voce, e di farsi valere, nelle occasioni in cui occorreva porre i problemi del suo lavoro. Rammento la sua energia, le proteste tante volte elevate per le disfunzioni nell'azione contro la criminalità organizzata. Alla commissione Antimafia, al Csm, nei convegni. Denunce rimaste per lo più senza esito».

Ma questo attentato? Si temeva quel che Borsellino poteva realizzare nelle indagini sulla strage di Capaci, sull'uccisione del suo amico Falcone? «Non penso - sostiene Mancuso - che sia stato colpito per via di una singola inchiesta. Del resto, quell'indagine non era in mano sua, e lui aveva già dato il suo contributo in proposito. No, Cosa Nostra sceglie come obiettivo un personaggio simbolo. E Borsellino era oggi il magistrato di maggior prestigio tra quelli impegnati sul fronte della mafia». Ma cosa nasconde l'intensità di fuoco degli ultimi tempi? «La mentalità mafiosa - rileva il magistrato napoletano - è diventata ora tipicamente terroristica. Sì, a questi livelli non si era mai arrivati. La strategia è quella di intimidire, di scompaginare gli organi dello Stato e l'opinione pubblica. Ecco, se la mobilitazione dopo quanto è accaduto in queste ore non sarà la stessa che si è registrata dopo l'attentato a Falcone, potremo dire che gli assassini hanno ottenuto un rilevante successo».

Il nome di Paolo Borsellino

riconduce, oltre alle vicende più significative dell'azione antimafia degli ultimi anni, anche alle lunghe polemiche sul vertice della Superprocura. Dopo la strage di Capaci, infatti, i ministri Scotti e Martelli dicarono in Borsellino il candidato ideale per quell'incarico. In precedenza, il ministro della Giustizia aveva insistito su Falcone, ma il Csm aveva designato Agostino Cordova, procuratore di Palmi. Martelli non aveva dato il suo assenso e la nomina è tuttora bloccata. L'organo di autogoverno sostiene che non si possono più riaprire i termini del concorso, ma il ministro Guardasigilli si è fatto ora forte di una sentenza appena pronunciata dalla Corte costituzionale. La Consulta accoglie le tesi del governo nella controversia aperta con il Csm in materia di concertazione delle nomine agli incarichi giudiziari direttivi (la vertenza si aprì sulla successione al vertice della Corte d'Appello di Palermo, tuttora vacante dopo il pensionamento di Carmelo Conti e il rifiuto di Martelli di dar corso alla scelta effet-

tuata dal Consiglio superiore). Proprio per i prossimi giorni - si parla di mercoledì - è atteso il deposito delle motivazioni di questa importante decisione. E di qui poteva partire l'iniziativa per riaprire la tormentata partita della Superprocura. «Quella sentenza - precisa Palombarini - non basta da sola a riaprire la pratica. Serve un provvedimento che modifichi le condizioni del concorso, un decreto legge. In proposito, l'Associazione nazionale magistrati aveva espresso rammarico per il modo in cui il ministro Scotti aveva «lanciato» la candidatura di Borsellino: un modo destinato a suscitare tensioni e imbarazzo, anzitutto negli stessi giudici chiamati in causa». Paolo Mancuso, per parte sua, osserva che di voci ce ne sono state tante, assai di più delle possibilità reali di riaprire la corsa all'incarico della Superprocura. «Mi auguro proprio - conclude il magistrato - che non sia da ricercarsi in questa ipotesi il movente del feroce crimine di oggi. Sarebbe un elemento di desolazione in più».